

# Senza rete. Crisi sistemica globale, lavoro e potere nel XXI secolo

DANIELE ANDREOZZI

Ognuna delle idee che sarà necessaria verrà espressa esattamente da una unica parola, il cui significato sarà rigorosamente definito, mentre tutti gli altri significati sussidiari verranno aboliti e dimenticati (George Orwell, 1984, Mondadori, Milano 1950, pp. 75-76).

## INTRODUZIONE

In questi anni il lavoro ha subito un profondo e repentino mutamento. Infatti, se tale mutamento ha radici negli anni Ottanta, lo scoppio della crisi economica globale può essere assunto come spartiacque nella sua storia. Nel settembre 2008 il sistema capitalista “fordista”, che aveva dominato il Novecento, improvvisamente svelò, a chi era disposto a cogliere i significati di quell’evento e aveva gli strumenti per farlo, le trasformazioni che ne stavano cambiando le strutture profonde al punto da far sospettare la sua fine e l’avvento di un nuovo sistema economico, comandato da nuovi meccanismi. Con esso, anche il lavoro che ne era stato protagonista, ha cambiato modi e forma, assieme alle relazioni, condizioni e cultura che lo avevano caratterizzato per decenni e con i diritti che aveva conquistato. Il lavoro si trova così a un tratto “senza rete”. Questo nuovo, pericoloso

modo di essere si manifesta, quindi, con la crisi e nella crisi. Partire da questa ci consente di fare ipotesi sui nuovi modi del lavoro<sup>1</sup>.

## 1. LA CRISI

Le scienze economiche, nelle loro varie declinazioni, hanno dimostrato una diffusa incapacità nell'affrontare quanto stava accadendo<sup>2</sup>. Incapaci di coglierne appieno le avvisaglie, di capirne la portata e seguirne gli sviluppi, hanno dato l'impressione di seguire gli eventi con spiegazioni ex post spesso non esaurienti. Così la crisi nata dal mercato finanziario si è propagata all'economia "reale" e, senza che questo venisse previsto e nonostante le molte assicurazioni che non si sarebbe verificato, le difficoltà del sistema finanziario, con epicentro negli Stati Uniti, si sono tramutate in una crisi avente come epicentro il debito pubblico dei paesi europei e l'economia materiale. A un tratto i responsabili non erano più i meccanismi dei mercati finanziari o gli speculatori, ma le politiche fiscali e gli stili di vita delle persone. Anche il contagio è sembrato invertire la sua rotta e "colpevoli" e "salvatori" si sono scambiati di posto. Tutto questo è avvenuto nel corso di un processo assai oscuro che è stato parzialmente descritto più che spiegato<sup>3</sup>. Inoltre nel corso di questi anni la fine della crisi e la ripresa sono state annunciate più e più volte; tuttavia non si sono mai verificate e di volta in volta le previsioni sono state smentite da nuovi accadimenti, non previsti e soltanto sistemati ex post nel quadro delle narrazioni dominanti. Ultimo caso che può fungere da esempio è quanto accaduto sui mercati finanziari cinesi nel settembre 2015<sup>4</sup>.

In tale contesto, caratterizzato dalle difficoltà nello spiegare l'accaduto e ideare modalità di uscita, sono disponibili decine di possibili spiegazioni della crisi<sup>5</sup>.

---

1 A volte si percorrono tratti di via in cui s'impara molto. Nello scrivere queste pagine è stato presente un pezzo di quel cammino e le persone da cui e con cui ho imparato molto. Inoltre, se la responsabilità di errori e mancanze è mia, devo ringraziare Alida Clemente per la pazienza e l'intelligenza con cui ha discusso con me parte del presente lavoro.

2 P. Samuelson, *Ecco i sette errori del liberismo*, in "Corriere della Sera", 20 ottobre 2008.

3 C. Morris, *Crack. Come siamo arrivati al collasso del mercato e cosa ci riserva il futuro*, Garzanti, Roma 2008; P. Krugman, *Il ritorno dell'economia della depressione e la crisi del 2008*, Garzanti, Milano 2009; G. Sapelli, *La crisi economica mondiale. Dieci considerazioni*, Bollati Boringhieri, Torino 2008; E. J. Stiglitz, *Bancarotta. L'economia globale in caduta libera*, Einaudi, Torino 2010; M. Amato, L. Fantacci, *La fine della finanza. Da dove viene la crisi finanziaria e come si può pensare di uscirne*, Donzelli, Milano 2009; L. Gallino, *Con i soldi degli altri. Il capitalismo per procura contro l'economia*, Einaudi, Torino 2009, Id., *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino 2011; M. Frangakis, *Public debt crises, austerity and deflation, the case of Greece*, in "Review of Keynesian Economics", 3, 3, 2015, pp. 295-313.

4 Ad esempio, R. Ricciardi, *Borse, torna la sindrome cinese: l'Europa giù, affonda anche Wall Street*, in "La Repubblica", 1 settembre 2015 (<http://www.repubblica.it> consultato in data 26/10/2015).

5 A. W. Lo, *Reading about the Financial Crisis: a Twenty-One-Book Review* e G. Gorton, A. Metrick,

Ai fini del presente scritto mi è sufficiente ordinarle in rozze categorie. Alcune descrivono l'accaduto come un episodio congiunturale legato agli andamenti del mercato finanziario oppure ai bilanci dello stato e alla spesa pubblica. Secondo tale punto di vista, quindi, quello che abbiamo vissuto e stiamo vivendo è una normale increspatura del modo di essere del sistema economico che, o autonomamente o in seguito ad adeguati interventi, riprenderà prima o poi il suo usuale funzionamento. Tra le letture congiunturali possiamo annoverare quelle che individuano come causa della crisi lo squilibrio di ricchezza, una ricchezza troppo concentrata nelle mani di pochi. Tale squilibrio è incompatibile con i funzionamenti normali del sistema capitalistico che abbiamo conosciuto<sup>6</sup>. Tuttavia, tale ipotesi è congiunturale solo nella misura in cui sostiene che tale squilibrio sia un dato temporale e correggibile nel quadro del sistema economico attuale; diventa strutturale nel momento in cui afferma sia frutto di cambiamenti strutturali. Cioè, mutamenti delle strutture profonde del sistema economico che, sommandosi agli eventi congiunturali, ne determinano trasformazioni profonde tali da mutarlo nei suoi elementi costitutivi e/o dar vita a un nuovo sistema<sup>7</sup>.

Proprio tra quanti, pur se con diversi accenti, incentrano la loro attenzione sulle dinamiche delle strutture sistemiche portanti si collocano alcuni studiosi che, con anticipo, sono stati capaci di prevedere in qualche misura lo scoppio della crisi e gli scenari da questa creati. Ad esempio, tra i più utili al mio ragionare sono stati Immanuel Wallerstein, John K. Galbraith e Myron J. Frankman, nei cui scritti precedenti al 2008 molte delle trasformazioni in atto sono già annunciate e analizzate<sup>8</sup>. Un filo conduttore che accomuna tali spiegazioni è la consapevolezza che l'economia non è un dato naturale, frutto di leggi naturali ed eterne come quelle che regolano il mondo della fisica, ma un manufatto umano, trasformabile e manipolabile attraverso l'agire dell'umanità, e che la crisi è soprattutto cambiamento, un insieme di risorse disponibili – rapporti di potere, distribuzione di ricchezza, gerarchie, soluzioni – all'interno delle lotte per la supremazia, uno strumento di governo e uno spazio di competizione<sup>9</sup>.

---

*Getting Up to Speed on the Financial Crisis: A One-Weekend-Reader's Guide*, in "Journal of Economic Literature", 50, 1, 2012, rispettivamente pp. 151-178 e 128-150.

6 A. B. Atkinson, S. Morelli, *Economic crises and inequality*, United Nations Development Programme, Human Development Reports, Research papers, 2011/6.

7 Il quadro di riferimento in N. Luhmann, *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, il Mulino, Bologna, 1990.

8 J. K. Galbraith, *L'economia della truffa*, Milano, Rizzoli 2004; K. Hopkins, I. Wallerstein (eds.), *L'era della transizione: le traiettorie del sistema-mondo 1945-2025*, Asterios, Trieste 1997; M. J. Frankman, *Catching the bus for global development: Gershenkron revisited*, in "Journal of World Systems Research", 1, 1995, pp. 1-28.

9 E. Roll, *Storia del pensiero economico*, Bollati Boringhieri, Torino 1977, pp. 1-7; K. Polanyi, *La sussistenza dell'uomo. Il ruolo dell'economia nelle società antiche*, Einaudi, Torino 1983, pp. 3-108; L. Palermo, *Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medio-*

Non solo, anche la struttura stessa della crisi muta nel tempo in una successione che grossolanamente possiamo riassumere nel passaggio dalla crisi delle società preindustriali, che scaturivano dalla sottoproduzione, a quelle industriali, causate dalla sovrapproduzione e a quelle attuali. Un nuovo modello che, annunciandosi nella stagflazione degli anni Settanta unendo disoccupazione, stagnazione e inflazione, sembra riproporre elementi dei due precedenti modelli mescolati in un insieme ancora fluido e non bene definito<sup>10</sup>. Infatti, la crisi attuale, nel presentarsi quale crisi sistemica globale, si trova in una fase di definizione dei nuovi meccanismi di funzionamento e quindi gli esiti del processo in corso non sono ancora stabili e anche eventi di piccola entità possono portare a risultati molto differenti. Da qui le contraddizioni dei nostri giorni, con fatti e fattori che sembrano spingere verso direzioni divergenti. Evoluzione e dinamiche non sono ancora certe e definite e, alla ricerca di un nuovo equilibrio, queste si presentano contraddittorie e fluide così come gli esiti finali. Le plurime letture possibili dell'oggi fanno parte di tale contesto. Questo consente e impone di superare da un lato l'idea di un continuo lineare e teleologico progresso del lavoro verso una sua forma contemporanea, dall'altro quella che suppone la sua progrediente mercificazione.

## 2. LE STRUTTURE PROFONDE

Tra i mutamenti strutturali in corso, alcuni ci consentono di evidenziare meglio le relazioni esistenti tra crisi e lavoro. I diversi fattori devono essere intesi come elementi di un sistema che, in stretta relazione, interagiscono l'uno con l'altro, influenzandosi reciprocamente. La necessità di isolarli è solo un artificio retorico utile alla narrazione.

### A) FINANZA, MONETA E DEBITO

Innanzitutto la finanziarizzazione dell'economia. Con questo s'intende l'ipertrofia quantitativa dell'economia finanziaria rispetto all'economia materiale, ipertrofia frutto dei modi di funzionamento dei mercati finanziari sviluppatasi a partire dagli anni Settanta e della rivoluzione informatica. Difficile, in un sistema che si definisce capitalista, distinguere i due poli, addirittura, come spesso viene

---

*evo alla prima età moderna*, Viella, Roma 1977, in particolare pp. 60-282; D. Andreozzi, *I Cavalieri dell'Apocalisse e le scarsità relative. Penurie, risorse, crisi e crescita nelle economie a energia limitata: il caso di Cremona (sec. XVIII)*, in M. L. Ferrari, M. Vaquero Pineiro (a cura di), «*Moia la carestia*». *La scarsità alimentare in età preindustriale*, il Mulino, Bologna 2015, pp. 173-187 e la bibliografia ivi citata.

10 P. Malanima, *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVIII secolo*, Bruno Mondadori, Milano 1995, pp. 145-148; A. M. Dasgupta, *La teoria economica da Smith a Keynes*, il Mulino, Bologna 1987, pp. 35-57; J. K. Galbraith, *Storia dell'economia*, Rizzoli, Milano 1996, pp. 246-322.

fatto, dividendoli nelle due categorie dell'economia finanziaria e dell'economia reale. Tralasciando tale questione, qui mi limito a indicare con tale termine la possibilità di creare profitto e valore senza passare attraverso il processo che prevede la trasformazione della moneta in merce e poi di nuovo in moneta. Oggi si può saltare il passaggio intermedio, producendo moneta (valore) direttamente dalla moneta (valore)<sup>11</sup>. Tale "scorciatoia" non solo svincola la fase della produzione e quindi del lavoro; crea anche una massa smisurata di valore, espressa nel linguaggio della moneta, molte volte superiore al valore materiale del PIL annuo del mondo, libera da vincoli anche nel suo moltiplicarsi, concentrata nelle mani di pochi utilizzatori anche se la sua proprietà è suddivisa tra una moltitudine di proprietari e che può chiedere di diventare materia (e moneta) oppure determinare i modi, le funzioni e gli esiti di questa. In altre parole può comandare la materia. Si tratta quindi di potere, e di una pretesa di potere, tesaurizzato.

La finanziarizzazione, oltre che dai nuovi meccanismi che governano i mercati finanziari tra cui spiccano la cartellizzazione e i derivati e dal modo con cui tale mercati sono controllati, è resa possibile dai mutamenti che hanno riguardato la moneta ed è strettamente collegata ad essi.

Nel suo *Primo abbozzo de La ricchezza delle nazioni*, Adam Smith cerca di spiegare «l'uso e la necessità di uno strumento generale di commercio, o mezzo di scambio»; nel far questo ha due necessità: slegare tale funzione dal contenuto "materiale" della moneta, l'oro e l'argento, la cui rigidità limita la possibile espansione dell'economia; superare la visione mercantilistica che sulla consapevolezza di tale limitazione fonda molte delle sue pratiche.

Siccome il solo uso del denaro è far circolare le merci, cioè il cibo, il vestiario e le comodità dell'alloggio o la sistemazione domestica, e siccome il denaro stesso non è né cibo, né vestiario, né alloggio, quanto maggiore è quella parte dei fondi di qualsiasi nazione convertita in denaro tanto meno cibo, vestiario e alloggio, nel complesso ci devono essere in quella nazione.

Questo perché

[...] il denaro, servendo solo per far circolare le merci, è fondo morto che non produce niente e che molto propriamente potrebbe essere paragonato a una strada maestra che mentre aiuta a far circolare la produzione di tutto il fieno e il grano del paese, e perciò contribuisce indirettamente all'accrescimento di entrambi, non produce né fieno, né grano [...]

Quindi,

[...] qualsiasi invenzione possa rendere una nazione in grado di far circolare il prodotto della sua industriosità con una minor quantità di denaro [intende, qui, denaro nella sua veste materiale di metalli preziosi] di quella che altrimenti sarebbe necessaria, deve essere estremamente vantaggiosa [...] le banche e le banconote sono invenzioni

---

<sup>11</sup> Gallino, *Finanzcapitalismo*, cit., pp. 54-84, 133-139 e 168-224.

di questo tipo. Esse ci mettono in grado, per così dire, di poter arare le strade maestre, offrendoci al loro posto una sorta di comunicazione attraverso l'aria, per mezzo della quale facciamo i nostri affari egualmente bene<sup>12</sup>.

Una bellissima immagine; compito della moneta e del sistema finanziario è quello di consentire lo scambio e la circolazione dei beni e di essere così di supporto alla produzione; se troppo denaro è tesaurizzato e non svolge la sua funzione, la produzione stessa ne risente. Per superare tale strozzatura – allora causata dalla limitatezza dei metalli preziosi disponibili – bisognava slegare, ovviamente allora solo in parte, tale funzione, di supporto allo scambio e alla circolazione, dalla sua base materiale (i metalli preziosi). Compito della moneta e del sistema finanziario rimaneva quello di svolgere un servizio fondamentale alla produzione; essere l'autostrada degli scambi (e quindi delle funzioni di allocazione svolte dal mercato). Per questo, possiamo supporre, era lecito pagare un pedaggio (interesse) a chi metteva a disposizione tale autostrada. La moneta, però, assieme ai metalli preziosi, svolgeva anche allora la funzione di tesaurizzazione di valore<sup>13</sup>.

Smith si collocava a una svolta storica. La moneta, nel lungo processo che l'aveva vista nascere, affermarsi e affinarsi, aveva stretto precisi legami con la materia per svolgere i compiti che le venivano assegnati. In quel momento tali legami stavano diventando asfissianti, tuttavia, da allora in poi, se le necessità dell'economia spinsero a trovare legami sempre più tenui, la moneta si trovò continuamente ad affrontare i problemi che nascevano da quell'allontanarsi. Tali problemi, cruciali nel XX secolo anche nel determinare i "fallimenti" della politica e della diplomazia sfociati nei totalitarismi e nelle guerre mondiali, trovarono una soluzione negli accordi stipulati tra le potenze alleate a Bretton Woods, tra 1943 e 1944. Il sistema monetario lì ideato, che ancora legava la moneta alla materia attraverso la relazione oro dollaro, è crollato tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta, dando vita a una moneta completamente scissa dalla materia. L'informatizzazione ha poi creato l'ambiente, la realtà virtuale e la materia – i bit memorizzati nel silicio dei computer – che hanno consentito l'estremo accelerarsi dei tempi del suo moltiplicarsi, crearsi e spostarsi. Tempi che sono stati praticamente azzerati<sup>14</sup>.

Così, con gli anni Settanta, le monete si sono trovate a vivere in uno spazio simile a quello della circolazione monetaria d'Antico regime; non più nello spazio omogeneo e protetto degli Stati nazionali, ma in uno spazio in cui si affollano molti poteri, nessuno egemonico e tutti dotati di capacità d'intervento circoscritte e quindi in uno spazio che nessuno sa/vuole/può normare e controllare nel

---

12 A. Smith, *Primo abbozzo di parte de "La ricchezza delle nazioni" e altri materiali sulla divisione del lavoro*, Etas, Milano 2002, pp. 96-97.

13 Sulla moneta J. K. Galbraith, *Soldi*, Rizzoli, Milano 2013, in particolare pp. 5-131 e K. Polanyi, *La sussistenza*, cit., pp. 111-187; Gallino, *Finanzcapitalismo*, cit., pp. 168-198.

14 J. K. Galbraith, *Storia della economia. Passato e presente*, Rizzoli, Milano 1990, in particolare pp. 159-174 e Id., *Soldi*, cit., pp. 133-348.

suo complesso: lo spazio delle reti degli scambi internazionali e quello “virtuale” dei meccanismi finanziari dell’economia globale<sup>15</sup>.

Da un lato la capacità degli Stati nazionali di fare politiche monetarie si è notevolmente ridotta. Non solo in alcuni casi molta parte delle banconote cartacee si trova fuori dei confini degli Stati nazionali che le hanno emesse, ma i processi di moltiplicazione della massa monetaria che si concretizzano attraverso gli strumenti elettronici sono del tutto incontrollabili e, inoltre, in gran parte avvengono fuori dei confini d’intervento degli Stati stessi, nei mercati finanziari internazionali. A tutto ciò poi va sommato l’enorme quantità di valore che si crea nei mercati finanziari e borsistici, nei sistemi bancari (compresi quelli ombra, cioè che si situano al di fuori delle regole che governano il sistema bancario) e creditizi e pure negli altri meccanismi di funzionamento del sistema economico e produttivo mondiale; valore espresso in moneta e che moneta non è mai stato, ma che può aspirare a diventarlo in ogni momento<sup>16</sup>.

In tal modo la moneta svela, senza mascheramenti, la sua forma di convenzione, il suo non valere di per sé – come intrinseco –, il suo essere un verbo, fondato sulla fiducia e sui poteri che garantiscono tale fiducia in essa e i modi della narrazione. Da questo punto di vista, il dibattito sulle “nuove” *bit coin* appare spesso fuorviante poiché queste non differiscono dalle monete statali per caratteristiche materiali, ma per i poteri che ne garantiscono l’esistenza e controllano l’entrata e l’uscita dal sistema e la circolazione.

Tuttavia questi mutamenti, e il fatto che tutto il valore esistente è espresso con gli idiomi della moneta, fanno sì che questa non sia più capace di svolgere le funzioni che siamo soliti assegnarle (misurazione e confronto, circolazione, conservazione del valore), riportando al centro della scena le proposte avanzate proprio tra le due guerre da John Maynard Keynes e incentrate sulla creazione di una moneta di conto mondiale<sup>17</sup>. Questo servirebbe a stabilizzare il sistema: i problemi principali che i cambiamenti vissuti dalla moneta sembrano oggi porre sono connessi alla spinta che danno alla finanziarizzazione dell’economia e alle bolle e trasformazioni che questa causa, alimentando la sua capacità di comandare la materia, di detenere potere e di creare ricchezza evitando il passaggio attraverso la produzione.

Così, essendo le monete slegate da limiti “naturali” materiali e a causa degli effetti dirimpenti delle tecnologie informatiche, si è costruito un gigantesco meccanismo di accrescimento della ricchezza e di tesaurizzazione che supera di gran lunga le forze delle economie di quegli Stati che ne garantiscono l’esistere. Questo si riflette anche sui debiti accumulati da quegli Stati, nelle loro diverse ar-

---

15 L. Allen, *Il sistema finanziario globale. Dal 1750 a oggi*, Bruno Mondadori, Milano 2002; Gallino, *Finanzcapitalismo*, cit., pp. 168–198.

16 Gallino, *Con i soldi degli altri*, cit. Sul sistema bancario ombra *Too big to swallow* nel *Special report on international banking, Rebuilding the banks*, in “The Economist”, 16 may 2009.

17 M. Amato, L. Fantacci, *Come salvare il mercato dal capitalismo*, Donzelli, Roma 2012.

ticolazioni, e, sempre più spesso, dalle grandi imprese e dalle *corporations*. Debiti che come scrivono Massimo Amato e Luca Fantacci sono qualcosa che non deve essere più restituito<sup>18</sup>.

In realtà questo è un aspetto che, per quanto concerne il debito degli Stati, appare essere una costante di lungo periodo. La moltiplicazione del debito pubblico, fin dal suo apparire, ha avuto la funzione da un lato di consentire di far fronte ai picchi improvvisi di spesa, fattore nevralgico soprattutto in economie dalla accumulazione assai inelastica e lenta come quelle preindustriali, dall'altra di finanziare la crescita e, anche attraverso gli effetti distributivi, la tenuta delle gerarchie e degli assetti politici e sociali. I compiti assegnati nella concretezza dei reali sistemi economici e sociali hanno così sempre spinto a indebitamenti crescenti e strutturali che sovente diventavano eccessivi rispetto alle dimensioni delle economie materiali. Da subito, con il consolidamento dei monti nelle città italiane, sono stati ideati modi per riportare le due grandezze a equilibri sostenibili<sup>19</sup>. Alcuni di questi percorsi sono stati praticati per via amministrativa, come le procedure ideate nel secondo dopoguerra del XX secolo per la cancellazione dei debiti dei "paesi in via di sviluppo", altri sono il risultato di eventi traumatici come discontinuità istituzionali, rivoluzioni o guerre<sup>20</sup>. Non è un caso che la Comunità Europea, sempre sulla scorta delle idee di Keynes, sia nata proprio per risolvere problemi sorti dalla non cancellazione del debito e attraverso successive cancellazioni, come recentemente ha ricordato Yanis Varoufakis quando, ministro del Tesoro della Grecia, era impegnato nelle trattative con l'Unione Europea<sup>21</sup>. Se quindi, la cancellazione o il consolidamento del debito è, storicamente, una pratica più usuale e meno traumatica rispetto a quanto spesso viene rappresentato nel dibattito e nella contesa politica, non vi è dubbio che, proprio in connessione con la finanziarizzazione dell'economia, il dato quantitativo, cioè l'enorme dimensione raggiunta dai debiti, possa anche in questo caso indicare un mutamento qualitativo e strutturale al punto che viene anche ipotizzata una

---

18 M. Amato, L. Fantacci, *La fine della finanza. Da dove viene la crisi finanziaria e come si può pensare di uscirne*, Donzelli, Milano 2009.

19 G. Luzzato, *Il debito pubblico della Repubblica di Venezia. Dagli ultimi decenni del XII secolo alla fine del XV*, Istituto Editoriale Cisalpino, Milano-Varese 1963; A. Mohlo, *Lo Stato e la finanza pubblica. Un'ipotesi basata sulla storia tardomedievale di Firenze*, in G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 225-280.

20 Ad esempio, si può vedere il sito ufficiale del Club di Parigi <http://www.clubdeparis.org/>, (consultato in data 26/10/2015). Cancellazioni del debito sono avvenute in caso di discontinuità istituzionali come nel caso della Rivoluzione sovietica o al termine della Seconda guerra mondiale.

21 Si veda ad esempio Tsipras sfida la Ue: "Rispetterò il programma elettorale". Padoan a Varoufakis: "Fuori luogo", in "La Repubblica", 8 febbraio 2015 (<http://www.repubblica.it>) e D. Taiano, *La carta di Merkel per la mediazione. Danni di guerra, Germania non ci sta*, in "Il Corriere della Sera", 11 febbraio 2015 (<http://www.corriere.it>), (consultato in data 26/10/2015). Sul processo dell'integrazione economica europea F. Fauri, *L'integrazione economica europea 1947-2006*, il Mulino, Bologna 2006.

sempre maggiore somiglianza tra moneta e debito. Inoltre, proprio la dimensione del debito, anch'esso strumento di potere utile a comandare la materia, disegna una nuova gerarchia tra gli Stati e i detentori del debito, confuso nei meccanismi dei sistemi finanziari globali e nelle nuove prossimità geografiche<sup>22</sup>.

## B) SPAZI

Tra Otto e Novecento, utilizzando gli strumenti messi a disposizione dalla Rivoluzione industriale e in netta discontinuità con i secoli precedenti, la nascita delle nazioni, con i loro confini "naturali", scritti nella storia e nel territorio e quindi stabili e difficilmente penetrabili, e il sistema fordista hanno dato vita a un modello di organizzazione degli spazi politici, economici e sociali caratterizzato dalla supremazia dell'uniformità e dell'omogeneità e dall'uso dei concetti di vicinanza e prossimità geografica quali principali strumenti di classificazione e organizzazione: l'unicità di lingua, di costumi, di miti, anche, in parte, di religione, di modi di vivere, di condizioni sociali si è accompagnata alle barriere doganali, alle frontiere insuperabili, all'unicità dei criteri di gerarchizzazione. Il sistema fordista ha racchiuso il funzionamento dell'economie all'interno di quei confini - come hanno a lungo simboleggiato sia il concetto di "capitalismi nazionali", sia gli strumenti ideati per il controllo delle dinamiche della vita economica - e nello stesso tempo ha chiuso produzione e lavoro nei confini delle fabbriche separandoli, miticamente, dalla società<sup>23</sup>.

Tale contesto è stato a sua volta mutato dai processi di globalizzazione avviatisi negli anni Settanta, processi che nel loro concretizzarsi hanno messo in discussione i confini degli stati nazionali e delle economie fordiste e incrinato i criteri di organizzazione degli spazi che a questi erano propri. Ora le relazioni economiche più dense, più importanti e più frequenti non sono rinchiuse all'interno degli Stati e dei loro confini e il peso complessivo dell'economia che si avvera al di fuori degli spazi organizzati e controllati dalle nazioni è superiore a quello dei processi economici che in essi ancora avvengono. Come esempio solo due aspet-

---

22 G. P. Caselli, *L'ora dei sovrani (non solo fondi)*, in "Limes", *Il mondo dopo Wall Street*, 3/2008, pp. 33-46.

23 B. Anderson, *Le comunità immaginate*, Manifesto libri, Roma 1996; E. J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi del 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 1991; F. Walter, *Frontiere, confini e territorialità*, in "Storica", 19, 1991, pp. 117-139; E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma 1985; U. Özkirimli, *Theories of nationalism. A critical introduction*, Palgrave Macmillan, Basingtoke 2010; S. Brusco, *Sistemi globali e sistemi locali*, in F. Cossentino, F. Pike, W. Sengenberger (a cura di), *Le risposte locali alla pressione globale: il caso dell'Italia e dei suoi distretti industriali*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 209-227; Galbraith; *Storia*, cit., pp. 216-278. Piuttosto che della loro incongruenza interna, il fallimento di molte delle politiche keynesiane di sostegno al consumo quale volano all'economia è frutto di tali mutamenti spaziali e del loro essere applicate come se fosse ancora difendibile una cornice "nazionale".

ti: le dimensioni del commercio internazionale e la quantità dei flussi finanziari che si muovono lungo i circuiti globali<sup>24</sup>.

Soprattutto i criteri di uniformità, omogeneità, unicità e prossimità propri dei periodi precedenti non sono più predominanti. L'unicità e l'uniformità della lingua, dei costumi, dei miti, delle condizioni sociali e culturali si sfaldano assieme a quei confini e a quelle barriere che ne garantivano l'esistenza. Siamo in spazi che in parte hanno caratteristiche simili a quelle proprie del medioevo e dell'età moderna: su di essi nuovamente insistono – e si sovrappongono, s'intrecciano e si accavallano – ipotesi diverse di organizzazione e gerarchizzazione; l'uniformità e l'omogeneità non sono né date, né richieste o si declinano su altre caratteristiche. Così tutte le gerarchie spaziali ereditate dal passato mutano: il rapporto tra spazio e economia, tra confini economici e politici, tra economie nazionali e economie internazionali, tra Stati e poteri economici e tra territorio e produzione. Con esse cambia la geografia economica e di potere e i rapporti internazionali. Soprattutto si assiste al tramonto della prossimità spaziale, "fisica", come principio ordinatore dello spazio e dell'economia ora sostituito da altre prossimità che, sorte lungo le catene informatiche, le rotte degli aerei o dei treni ad alta velocità o nei grandi *hub* che fungono da raccordi del sistema, sono sostenute dai nuovi modi di misurazione e riconoscimento propri dell'economia globale<sup>25</sup>.

Inoltre, nonostante gli strumenti di governo diretto ora disponibili, tali dinamiche e le dimensioni, anche demografiche, le complessità, le risorse, gli interessi e i costi hanno creato spazi in cui gli interventi degli Stati si fanno più rarefatti. Luoghi sottratti alla normativa statale, in cui si avverano parte dei fenomeni economici e sociali. Luoghi che non vanno pensati come aree prive di potere, e quindi di giurisdizioni e norme, ma in cui gli equilibri tra quelli e questi hanno esiti scarsamente determinati dalle istituzioni statali formali. Si possono ricordare ancora gli spazi della finanza internazionale, della circolazione delle merci e materie prime oppure quelli interni alle geografie disegnate dalle grandi aziende multinazionali e dalle unità che le compongono. Tuttavia anche spazi in cui si affollano vite di donne e uomini, cui vengono richieste nuove gerarchizzazioni e discipline "altre" rispetto a quelle proprie delle cittadinanze, e che quindi, in parte dei loro comportamenti, perdono rilevanza agli occhi dei poteri statali.

Queste tendenze, non ancora definite, annunciano futuri e diversi scenari in base alle geografie dominanti nell'evoluzione dell'economia globale. Passata un

---

24 Ad esempio si vedano i dati riportati sul sito [http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Main\\_\\_Page](http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Main__Page) (consultato in data 26/10/2015).

25 M. Fioravanti, *Stato e costituzione*, in Id., *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Laterza, Roma Bari 2002, pp. 3-36; P. Veltz, *Economia e territori: dal mondiale al locale*, in P. Perulli (cura di), *Neoregionalismo. L'economia arcipelago*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, pp. 128-151. Un esempio può essere la mitizzata comunità di 400.000 superpendolari che trovano impiego in settori professionali d'élite e si muovono tra Londra e New York. Su questo E. Franceschini, *Supercity due megalopoli unite dall'Oceano*, in "La Repubblica", 30 ottobre 2007 e, sempre sullo stesso numero e giornale, lo speciale *Nylon. New York + London. Ecco la città globale*.

po' in secondo piano l'ipotesi "imperiale" che prevedeva il costituirsi di un unico dominio economico e politico in grado di controllare l'intero globo, gli studiosi incentrano la loro attenzione su due ipotesi principali: il formarsi di un'economia a rete; il frantumarsi dell'economia mondo in due/tre grandi aree imperiali o economie-mondo<sup>26</sup>.

Nel quadro di tale tendenze, del mutamento tecnologico e delle dinamiche demografiche tra i fattori della produzione la forza lavoro è quella che si sposta con maggior difficoltà, costi e sofferenze. Così, mentre i capitali, le materie prime e le merci possono superare gli spazi con velocità inimmaginabili, innervando la terra con i loro flussi, gli esseri umani sono coinvolti in spostamenti sempre vischiosi, come gli eventi di questi giorni – scrivo nel settembre del 2015 – ci ricordano tragicamente<sup>27</sup>. A dettare il senso di questi flussi appunto la crisi globale, momento di profonda trasformazione, di competizione e di accumulazioni di potere, in cui il sistema economico vigente cerca di perpetrarsi facendo il conto con i limiti e la saturazione.

### c) LIMITI

Tutti i fili che s'intrecciano nella narrazione della crisi globale, si aggrovigliano alla consapevolezza del suo essere anche una crisi neo-malthusiana, strettamente connessa, quindi, ai limiti di sostenibilità e di disponibilità di risorse (energetiche e spaziali, soprattutto). Di fatto l'allarme che viene lanciato, magari implicitamente, è quello del confliggere tra risorse e popolazione, la cui teorizzazione si fa risalire all'economista classico Thomas Robert Malthus e al suo *Saggio sul principio della popolazione e i suoi effetti sullo sviluppo futuro della società* del 1798: ci sono meno risorse; non c'è niente da fare; non c'è n'è più per tutti; staremo tutti

---

26 Sulle diverse ipotesi di organizzazione spaziale A. J. Scott, *Le regioni nell'economia mondiale: produzione, competizione e politica nell'era della globalizzazione*, il Mulino, Bologna 2001; Veltz, *Economia*, cit., pp. 128-151; M. Hardt, A. Negri, *Impero, Il nuovo ordine globale della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2001, in particolare pp. 13-193; I. Wallerstein, *Appendice, Il concetto di spazio economico*, in Id., *Il capitalismo storico. Economia, politica e cultura di un sistema-mondo*, Einaudi, Torino 1985, pp. 91-107. Per economia mondo – sulla scorta della visione di Fernand Braudel – si intende uno spazio economico dotato di precisi confini, e quindi delimitabile, e di precisi meccanismi di funzionamento (soprattutto la divisione in centro, semi-periferia e periferia e i rapporti tra tali aree) e caratterizzato dalla pluralità degli spazi politici i cui confini non coincidono con quelli dello spazio economico, ma lo frammentano; per impero-mondo uno spazio simile al precedente dal punto di vista economico, ma caratterizzato dall'esistenza di un unico potere politico i cui confini coincidono con quelli economici.

27 Un titolo solo per ricordare, con rispetto, l'immane tragedia che sta avvenendo nel Mediterraneo: *Naufragio a Sud della Sicilia, almeno 800 morti tra i migranti. superstiti arrivati a Catania: "Salvi perché aggrappati ai morti"*, in "La Repubblica", cronaca di Palermo, 20 aprile 2015 (<http://www.repubblica.it>, consultato il 26/10/2015). Una tragedia che, se è elemento dei fenomeni di globalizzazione e crisi protagonisti di queste pagine, deve costringere a una profonda riflessione nel nostro modo di affrontare la storia del Mediterraneo.

un po' peggio e, se non stiamo attenti, siccome qualcuno starà comunque peggio degli altri, quel qualcuno potremmo essere noi<sup>28</sup>.

L'attenzione alle teorie neo-malthusiane da qualche anno è, all'interno di tutte le discipline sociali, molto forte e questo è, ovviamente, dovuto all'enorme aumento della popolazione e al parallelo raggiungimento dei limiti di sostenibilità, sia per quanto riguarda lo spazio, sia per quanto riguarda le risorse, soprattutto energetiche, disponibili e comunque utilizzabili. In effetti la crisi è anche un radicale e veloce strumento per ridurre consumi, risparmiare risorse e rispettare limiti e non vi è dubbio che in questo si rivela essere uno strumento di facile utilizzo e di immediati risultati<sup>29</sup>. Uno strumento che può assumere anche aspetti nobili ed "ecologici". Cito, come esempio, uno studioso molto famoso e letto, Serge Latouche. Latouche scrive, citando Denis de Rougemont, della «pedagogia delle catastrofi»: le catastrofi «se saranno abbastanza grandi da risvegliare il mondo e non abbastanza grandi da schiacciarlo, le definirei pedagogiche». Quindi, riferendosi alla situazione attuale, afferma che la «crisi finalmente è arrivata»<sup>30</sup>. Si tratta di una nuova versione delle ideologie a due step indicate da Immanuel Wallerstein – starete male oggi, ma grazie a questo voi, e soprattutto i vostri eventuali discendenti, starete bene nel futuro – declinate in una versione 'tecnicista' (i dettami delle scienze economiche) ed ecologica (la decrescita), versioni entrambe accumulate dalla visione della crisi come di un "cataclisma"<sup>31</sup>.

Tali posizioni portano alla messa fuori dal consumo e dal mercato (e quindi, nella nostra società, dai diritti) di ampie fasce della popolazione; una "messa fuori" che si accompagna, inevitabilmente, alla limitazione della democrazia e alla constatazione della sua inadeguatezza e alla nuova aristocratizzazione della società. Tali posizioni, però, per legittimarsi si accompagnano solitamente a una lettura della crisi come un dato naturale e a un confronto "rozzo" tra risorse e popolazione colto solo nei suoi aspetti quantitativi e non qualitativi<sup>32</sup>. Così, il termine crescita viene appiattito sul significato di crescita dimensionale (estensiva), tralasciando le possibilità di crescita qualitativa o intensiva che comprendono anche la capacità di produrre meglio, sia per le caratteristiche o la natura degli output finali, sia per il minore impiego di input. Nel contempo, il PIL pro capite viene tramutato in un indicatore di ricchezza e si tralascia il suo aspetto di indi-

---

28 T. R. Malthus, *Primo saggio sulla popolazione*, Laterza, Roma-Bari 1976. Per un inquadramento L. Costabile, *Malthus. Sviluppo e ristagno della produzione capitalistica*, Torino, Einaudi 1980, in particolare pp. 3-25.

29 Sulle letture neo-malthusiane Andreozzi, *I Cavalieri dell'Apocalisse*, cit., pp. 173-187 e la bibliografia ivi citata.

30 S. Latouche, *Come si esce dalla società dei consumi*, Bollati Boringhieri, Torino 2011, pp. 110 e 165.

31 I. Wallerstein, *New revolts against the system*, in "New Left Review", 18, 2002, pp. 29-39.

32 Per un primo inquadramento P. Malanima, *Espansione e declino. Economia e società tra Cinque e Seicento*, in "Studi storici", 2, 1979, pp. 287-316 e Andreozzi, *I Cavalieri*, cit., pp. 173-187 e la bibliografia ivi citata.

catore delle capacità potenziali di investimento, elemento fondamentale di ogni crescita intensiva<sup>33</sup>. Anche attorno alla capacità di superare la crisi – se attraverso i processi di riduzione di popolazione o della qualità di vita, oppure attraverso l'innovazione – in rapporto alle continuità o trasformazioni delle gerarchie di potere – tra stati, tra ceti e classi, tra individui – si gioca il destino del lavoro.

Non è casuale che, oggi, l'esistenza dell'Unione Europea e dell'Euro sia messa in discussione – come quanto avvenuto attorno alla Grecia dal 2012 in poi dimostra ampiamente – dal continuo riproporsi di pratiche e visioni neo malthusiane e neo-mercantilistiche che, spesso legittimate a livello mondiale con l'ideologia della competizione per i “bassi prezzi”, ripropongono gli scenari novecenteschi che avevano prodotto le due guerre mondiali del XX secolo. Scenari cui si era tentato di dare soluzione proprio attraverso l'avvio del processo di integrazione dell'Europa<sup>34</sup>.

### 3. LUNGA DURATA

Affrontare la storia del lavoro, con lo sguardo dello storico e del lungo periodo, non è semplice ma forse può aiutare a costruire utili punti di vista, consentendo di evitare, tra l'altro, letture teleologiche che la schiaccino in visioni lineari che dal passato portano al presente, dall'antico al moderno.

Ad esempio, quanto a volte è stato scritto sul lavoro cognitivo appariva prefigurare il passaggio da un lavoro fisico e energetico a uno, appunto, cognitivo e, nel contempo, fare della conoscenza l'elemento determinante del sistema capitalistico<sup>35</sup>. L'esempio dei telai tessili dell'età moderna o delle pratiche del lavoro agricolo o della produzione di alimenti, come i formaggi e i salumi, sollevano dubbi su tali interpretazioni proprio per la svalutazione del sapere accumulato nei lavori dei secoli precedenti. Forse è più corretto parlare di fenomeni che si ripetono, come ondate nel tempo, proponendo nei diversi sistemi e contesti, differenti miscele tra i contenuti del lavoro. Questo senza trascurare il diverso impegno che alla macchina umana è richiesto e il ruolo degli strumenti tecnici e tecnologici, delle trasformazioni, delle innovazioni, dell'informatica e dell'energia nel determinare le forme del lavoro. In effetti, proprio la crisi globale sembra aver riproposto, nel quadro della svalutazione del lavoro che sta avvenendo, i suoi aspetti materiali nella loro crudezza, svelando i limiti delle ricostruzioni lineari e svalutando gli aspetti qualitativi del lavoro contemporaneo anche all'interno

---

33 S. Battilossi, *Le rivoluzioni industriali*, Carocci, Milano 2002, pp. 11-17; D. Andreozzi, L. Panariti, *Politiche del lavoro / amministrare per il lavoro. Ipotesi, prospettive e scenari per il Friuli Venezia Giulia*, in “Poliarchie”, 2/2015, pp. 22-26.

34 Frankman, *Catching*, cit.

35 Sul lavoro cognitivo Enzo Rullani, *Economia della conoscenza*, Carocci, Roma 2004 e A. Negri, C. Vercellone, *Il rapporto capitale/lavoro nel capitalismo cognitivo*, in “Posse”, 2007, Ottobre, pp. 46-56.

dei processi di impoverimento culturale in atto, a volte pure frutto della stessa informatizzazione<sup>36</sup>.

Analogamente, non appare feconda neppure l'idea di un lavoro che, nel passare dei secoli, viene sempre più mercificato e sottoposto al volere della proprietà. Da un lato, infatti, il lavoro, al di là degli idiomi con cui è stata espressa la sua allocazione – dalla schiavitù, al servaggio, alle diverse forme contrattuali del lavoro agricolo – ha sovente assunto la forma di merce<sup>37</sup>. Dall'altro oggi la sua mercificazione non è accompagnata dal rafforzamento della proprietà privata dei mezzi di produzione, bensì dal suo indebolimento.

Nella prima metà del XIX secolo lo sviluppo della società per azioni (in parallelo alla crescita dimensionale delle imprese e dei capitali necessari per il loro avvio e il loro funzionamento) ha avviato una nuova scomposizione dei diritti di proprietà che per certi versi ricorda quella medievale tra proprietà utile (degli utilisti, che avevano la disposizione del bene) e proprietà eminente (la "superiore" proprietà del bene), ma che non si limita a questo perché la proprietà – soprattutto quella eminente – viene frammentata in un pulviscolo quasi inconoscibile e non identificabile. Nel corso degli anni, infatti, il numero delle azioni in cui è suddivisa la proprietà delle singole imprese è diventato sempre più grande - basta guardare l'indice di qualche Borsa per rendersene conto. Sono scomparsi gli azionisti con maggioranze assolute, sostituiti da controllori titolari di maggioranze relative sempre più esigue, arrivate a contare pochi punti percentuali a dimostrazione anche delle difficoltà di aggregazione e organizzazione delle volontà dei proprietari. Poi si sono costruite piramidi di controllo e catene di proprietà azionarie sempre più azzardate, con un duplice effetto: da un lato i diritti di proprietà si sono frazionati pure in lunghissime reti di rapporti azionari di società che detengono azioni di società che detengono azioni di società (e così via), dando vita a complicatissime reti di possessi incrociati e allontanando sempre più i possessori della proprietà eminente dal bene posseduto; dall'altro, grazie all'utilizzo di tali complessi meccanismi, accade che gli strumenti di controllo delle società vengano concentrati in specifici snodi di tali intricate reti – snodi che spesso, apparentemente, possono essere insignificanti dal punto di vista del valore, ma blindati dal punto di vista del controllo azionario – squilibrando così gli effettivi diritti di proprietà di cui è titolare, teoricamente, l'insieme delle azioni<sup>38</sup>.

---

36 M. Benasayag, G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2005, pp. 22-24.

37 C. De Vito, *New perspectives on global labour history. Introduction*, in "Workers of the World. International Journal on Strikes and Social Conflicts", I, n. 3, 2013, pp. 10-11. Ancora fondamentale per i linguaggi utilizzati per definire i modi di produzione e allocazione delle risorse materiali e immateriali e quindi anche per "narrare" il lavoro M. Godelier, *Antropologia e marxismo*, Editori Riuniti, Roma 1977.

38 J. K. Galbraith, *Il nuovo stato industriale*, Einaudi, Torino 1968; Gallino, *Finanzcapitalismo*, cit., pp. 199-219; F. Rossi, *Strutture proprietarie e benefici privati di controllo*, Aracne Editrice, Roma 2005; P. Grossi, *Proprietà e contratto* e G. Cazzetta, *Lavoro e impresa*, entrambi in Fioravanti (a cura di), *Lo*

Così, nel caso delle grandi – e grandissime, ma anche medie e a volte piccole – imprese è avvenuta la scissione dei diritti connessi alla piena proprietà tra una sorta di diritti “eminenti” restati in mano agli azionisti (teoricamente i veri proprietari) e i diritti “utili” (i diritti di utilizzo) di cui dispongono i manager/amministratori. Un qualcosa che sembra assomigliare a un “nuovo sistema feudale” che ha le sue catene “vassallatiche” di dipendenza da un lato proprio sul versante dei proprietari eminenti, con catene proprietarie che allontanano il bene dall’eminente in un susseguirsi di legami azionari, i cui snodi sono gestiti dai manager e che talvolta rimandano a una ‘proprietà di ultima istanza’ “collettivissima” (i grandi fondi di investimento) anch’essa diretta da manager, dall’altro frutto di incroci e dispiegamento dei poteri di controllo lungo catene di imprese e proprietà, catene sempre gestite dai manager che meglio riescono a disegnare e costruire le geografie fisiche delle imprese, dall’altro ancora, sul versante dei manager stessi, lungo le catene dei rapporti che li legano tra loro e con le imprese in senso verticale e orizzontale. Questo è un altro degli aspetti fondamentali dell’attuale crisi e che fa supporre sia in corso una trasformazione sistemica poiché nel passato tali discontinuità sono state accompagnate da mutamenti del modello di proprietà dominante. Inoltre proprio i comportamenti dei manager – deresponsabilizzati rispetto la proprietà, con orizzonti temporali brevi, con interessi, vie al profitto e obiettivi propri, sciolti da qualsiasi vincolo, immersi nei “conflitti di agenzia” – sono stati individuati tra le cause che hanno avviato la crisi<sup>39</sup>.

Così, nella trasformazione sistemica in corso, i proprietari – sia del lavoro, sia dei mezzi di produzione – appaiono deboli di fronte a coloro che detengono il diritto di utilizzare le loro proprietà. Però, se i secondi si confrontano nei consigli di amministrazione e nei mercati azionari e finanziari, i primi affrontano una dura competizione nei luoghi di allocazione della forza lavoro.

In tale contesto, anche la precarizzazione appare un concetto che va sfumato e precisato. Un concetto che, se salito alla ribalta in tempi recenti e al di là delle sue effettive concretizzazioni, si presenta come un fattore persistente. Nella storia il lavoro, a partire da quello agricolo, è stato sovente precario, tanto che la relativa stabilità di cui ha goduto negli ultimi decenni può apparire una parentesi frutto delle lotte operaie, delle guerre mondiali, delle dinamiche internazionali nelle loro relazioni con la realtà tecnologica, economica e demografica. Ancora una volta si tratta di analizzare, nello specifico contesto, i modi del lavoro, le sue forme dominanti e il suo eventuale essere precario e le dinamiche e fluidità che tali fattori hanno, nel corso del tempo, senza direzioni teleologicamente prefissate.

---

*Stato moderno*, cit., rispettivamente pp. 128-138 e 139-162 ; F. Santoro-Passerelli, *Proprietà*, *Enciclopedia del Novecento*, 1980, [www.treccani.it](http://www.treccani.it).

39 Gallino, *Finanzcapitalismo*, cit., pp. 219-224; M. Bloch, *La società feudale*, Einaudi, Torino 1999; M. Damiani, *Costi di agenzia e diritti di proprietà: una premessa al problema del governo societario*, Università di Perugia, Dipartimento Economia, Finanza e Statistica, Quaderni del Dipartimento di Economia, Finanza e Statistica 01/2005.

In questa costante tensione tra stabilità e precarietà, un elemento è stato da sempre al centro dei conflitti: la sicurezza<sup>40</sup>. Una sicurezza intesa come difesa dalle forze arbitrarie della natura e degli uomini e come garanzia di cura e benessere e capacità di disporre di scorte necessarie al superamento degli eventuali momenti di difficoltà. La ricerca di tale sicurezza sembra dipanarsi lungo il corso dei millenni nei conflitti che hanno caratterizzato anche il lavoro a partire, ad esempio, dal processo di asservimento, dalle lotte sorte attorno alla definizione e alla durata dei contratti agrari, per giungere ai nostri giorni, ai tentativi di opporsi alla dilagante precarizzazione e alle migrazioni dei popoli coinvolti nelle guerre<sup>41</sup>.

Letta in tale accezione la sicurezza si lega in modo inscindibile al potere<sup>42</sup>. I contrasti che avvengono per la sua produzione e allocazione rimandano al senso del sistema economico e ai modi della riproduzione di questo. Il potere è la risorsa più ambita ed è questo che si cerca di massimizzare, anche se a volte si presenta come profitto, che è forma di tesaurizzazione di potere e nello stesso tempo un idioma in cui si esprimono i processi allocativi. Se questo sembra essere un lungo filo conduttore della storia, tuttavia, anche tale concetto appare inutilizzabile se sfilacciato in una continuità perenne e senza fratture. Ancora una volta, si tratta di analizzare e descrivere gli specifici contesti.

#### 4. STORIA DEL LAVORO, STORIA GLOBALE, STORIA COMPLESSA

Tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta del secolo scorso, il lavoro, che stava vivendo un momento di particolare centralità, uscì dai mitici e ristretti confini fordisti in cui a lungo era stato rinchiuso. Uno sconfinamento che avvenne sia in campo economico, politico e sociale, sia nei territori propri di storici e studiosi. Come esempio possiamo utilizzare gli scritti di alcuni esponenti dell'operaismo italiano<sup>43</sup>. In *Operai e Capitale*, Mario Tronti descriveva l'«intera società» come «un'articolazione della produzione»<sup>44</sup>. Alla metà degli anni Settanta, a sua volta Antonio Negri, sostenendo l'emersione della «fabbrica diffusa» e della «figura dell'operaio sociale», teorizzava la fine della contrapposizione tra fabbrica e so-

---

40 D.C. North, *Understanding the process of economic change*, Princeton University Press, Princeton 2005; N. Chomsky, *How America's Great University System Is Being Destroyed*, in "Alternet", 28 febbraio 2014.

41 A. Barbero, *Liberti, raccomandati, vassalli. Le clientele nell'età di Carlo Magno*, in "Storica", 14, 1999, pp. 7-60; G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Einaudi, Torino 1974.

42 T.C. Lewellen, *Antropologia politica*, il Mulino, Bologna 1987.

43 C. Corradi, Panzieri, Tronti, Negri: *le diverse eredità dell'operaismo italiano*, in P.P. Poggio (a cura di), *L'altronovecento. Comunismo eretico e pensiero critico*, vol. II, *Il sistema e i movimenti. Europa 1945-1989*, Fondazione L. Micheletti-Jaca Book, Milano 2011, pp. 223-247.

44 M. Tronti, *Operai e capitale*, Einaudi, Torino 1966, p. 51.

cietà e l'unificazione «della sfera della circolazione e quella della produzione». Anche controllo e conflitto si diffondevano nella fabbrica e nella società, nella misura in cui la riproduzione “sociale” della forza lavoro diventava terreno di conflitto<sup>45</sup>. Poi, da posizioni meno critiche rispetto al capitalismo, sia il *toyotismo*, sia lo sviluppo della media e piccola impresa hanno rilanciato l'idea che la produzione e il lavoro non possano essere costretti nei confini della fabbrica e dei luoghi di lavoro e ora questo punto di vista appare consolidato<sup>46</sup>. La produzione si presenta come un processo spiraliforme che attraversa l'intero tessuto sociale, mobilitando tutti i fattori in esso disponibili, dal *genius loci*, alle culture e saperi, istruzione e disciplinamento, ai rapporti familiari e ai legami al territorio, ecc<sup>47</sup>.

Inoltre, sempre negli anni Sessanta e Settanta anche le letture della classe operaia, del proletariato e delle loro lotte si facevano meno teleologiche e più frastagliate. Questi concetti venivano scomposti, sfumati, ampliati, complicati. Se per la influenza che ebbero sugli storici, gli scritti di Edward Thompson, che a sua volta aveva rimosso e indebolito i confini tra luoghi di lavoro e società, rappresentano un momento importante di tale percorso, furono molti gli scritti che, da posizioni ancora più militanti e spesso in stretta connessione con le dinamiche politiche, si mossero nella medesima direzione<sup>48</sup>. In Italia, ad esempio basta ricordare la collana “Materiali marxisti” editi della casa editrice Feltrinelli: nuovi protagonisti erano i poveri, gli abitanti dei quartieri, gli immigrati e i lavoratori immigrati, il sindacalismo rivoluzionario<sup>49</sup>. In tal modo l'oggetto “storia del lavoro” perdeva la sua specificità, assumendo, però, nuova centralità nella società e nelle complessità proprie di questa.

---

45 A. Negri, *Proletari e Stato. Per una discussione su autonomia operaia e compromesso storico*, in Id., *I libri del rogo*, Castelvecchi, Roma 1997 pp. 148 e ss. e Id., *La forma Stato. Per la critica dell'economia politica della Costituzione*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 18.

46 A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna 1977; Id., *La costruzione sociale del mercato. Studi sullo sviluppo di piccola impresa*, il Mulino, Bologna 1988; P. Grandinetti, R. Grandinetti, *Il caso Friuli. Arretratezza o sviluppo?*, Cooperativa Editoriale Il Campo, Udine 1979.

47 Brusco, *Sistemi*, cit., pp. 209-227; G. Becattini, E. Rullani, *Sistema locale e mercato globale*, in F. Cossentino, F. Pike e W. Sengenberger (a cura di), *Le risposte locali alla pressione globale: il caso dell'Italia e dei suoi distretti industriali*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 229-259.

48 E. P. Thompson, *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino 1981; Id., *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Il Saggiatore, Milano 1969. Si veda anche R. Batzel et All., E. P. Thompson, *Politics and History: Writing Social History Fifty Years after The Making of the English Working Class*, “Journal of Social History”, 48, 4, 2015.

49 Ad esempio in quella collana, G. Bock, P. Carpignano, B. Ramirez, *La formazione dell'operaio massa negli USA 1898/1922*, Feltrinelli, Milano 1976; F. Fox Piven, R. A. Cloward, *I movimenti dei poveri. I loro successi e i loro fallimenti*, Feltrinelli, Milano 1980; K.H. Roth, *L'altro movimento operaio. Storia della repressione capitalistica in Germania dal 1880 a oggi*, Feltrinelli, Milano 1976; G.P. Rawick, *Lo schiavo americano dal tramonto all'alba. La formazione della comunità negra durante la schiavitù negli Stati Uniti*, Feltrinelli, Milano 1973. In questa direzione va anche ricordato, per la sua rilevanza metodologica, M. Gribaudi, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Einaudi, Torino 1987.

Tale evoluzione, però, fu bruscamente interrotta. A partire dagli anni Ottanta sempre del secolo scorso il tema del lavoro è stato in parte marginalizzato nel quadro delle dinamiche che hanno visto l'indebolirsi di quelle forze che basavano il loro esistere sulla diretta rappresentanza di diritti, dignità e interessi del lavoro e così, più che la scomparsa di un tema storiografico, la marginalizzazione del lavoro appare essere stato frutto del declinare di un oggetto e soggetto della scena politica e sociale.

In tale contesto, per la sua propria evoluzione e per le pressioni dell'arena politica, la storia del lavoro è un tema difficile sia da affrontare che da definire. Recentemente sono stati compiuti importanti tentativi per riportarla al centro dell'attenzione degli studiosi e non solo e, forse, proprio il tentativo di contrastare la marginalizzazione del lavoro nell'agone politico è l'aspetto più fecondo degli studi che stanno cercando di definire la specificità di tale disciplina<sup>50</sup>. Molto più complicato, però, il piano storiografico<sup>51</sup>. Il rischio è, infatti, che lo sforzo di definire, in precisi limiti, un oggetto sfuggente come la storia del lavoro, trovando fili comuni in studi spesso eterogenei e di diversa ispirazione, finisca per assorbire la maggior parte delle energie e impedisca di raccogliere appieno le sfide che il lavoro stesso aveva posto agli studiosi nel liberarsi dai confini fordisti. Così, il riconoscimento e la riproposizione dei temi che avevano caratterizzato la storia del lavoro nel secolo precedente può sfociare nella costruzione di un repertorio, di per sé importante proprio per l'oblio in cui molte di tali problematiche sono cadute, ma comunque non sufficiente ad affrontare lo studio delle complessità sistemiche proprie dei nostri giorni. Questo anche rispetto ai nuovi scenari "spaziali" posti dagli attuali fenomeni della globalizzazione.

Già negli anni Sessanta e Settanta il tema spazio e le connessioni che legavano le varie parti del pianeta erano stati oggetto di studi innovativi, in grado di anticipare i temi propri della fase odierna. Partendo dal confronto tra Maurice Dobb e Paul Sweezy sui modi dell'evoluzione del sistema feudale e della nascita del capitalismo – se l'elemento dissolutore del feudalesimo fosse da ricercarsi nella produzione o nella circolazione – temi quali i rapporti e le connessioni tra le forme del lavoro presenti nelle diverse aree del mondo e i flussi di merci, donne e uomini e capitali furono protagonisti di accesi dibattiti, dando vita a profonde influenze nel campo della ricerca e della politica, anche per quanto riguarda la storia del lavoro e i rapporti tra spazio ed economia, e creando "genealogie" di studiosi, come quella che lega, nel complicare e mutare le relazioni tra l'Occidente industrializzato e le altre aree del mondo, Paul A. Baran, André Gunder Frank, Samir Amin ed Immanuel Wallerstein<sup>52</sup>. Quest'ultimo, collegandosi alle

---

50 De Vito, *New perspectives*, cit., pp. 7-29 e Id., *La proposta della Global labour history nell'era della «globalizzazione»*, in "Passato e presente", 85, 2012, pp. 177-188.

51 Sull'evoluzione dei modi della storia del lavoro vedi S. Musso, *La storia del lavoro dalla crisi al rilancio*, in A. Verrocchio, E. Vezzosi (a cura di), *Il lavoro cambia*, Eut, Trieste 2013, pp. 23-37.

52 A. Lepre, *Per la ricomposizione dell'interpretazione marxista delle origini del capitalismo*, in "Studi

intuizioni spaziali di Fernand Braudel, è senza dubbio oggi uno dei ricercatori più originali e fecondi tra quanti hanno concentrato i loro studi sulle dinamiche delle trasformazioni del sistema economico dei nostri giorni<sup>53</sup>.

Tra gli anni Settanta e Ottanta, invece, in Italia, si affermava la microstoria, una tra le più note, anche a livello internazionale, e importanti correnti storiografiche della seconda metà del Novecento. Non è facile dare conto dei contributi di questa «pratica storiografica», riprendendo la definizione data da Ida Fazio, sia per la sua complessità e ricchezza, sia perché non si presenta come una scuola organica, ma come un «gruppo tutto sommato eterogeneo di storici»<sup>54</sup>. Mi limiterò, quindi, a cercare di mettere in risalto, forse troppo schematicamente, alcuni elementi dei modi in cui questo gruppo ha affrontato le questioni spaziali, perché strettamente connessi alle dinamiche proprie della storia del lavoro<sup>55</sup>.

Se lo sguardo d'indagine micro, ravvicinato, è essenziale, esso non si risolve in una semplice questione di "scala" dell'oggetto sottoposto all'analisi, soprattutto se intesa nel senso della contrapposizione tra piccolo/grande, locale/globale, periferico/centrale, basso/alto. In questo la rilevanza dei contesti annulla la differenza tra locale e globale e permette a ogni narrazione la pretesa di essere "generale". Fondamento della microstoria non è, quindi, la dimensione dell'oggetto, ma la messa in discussione delle "prossimità" che legano tra loro attori e contesti. Prossimità che non sono più date per scontate<sup>56</sup>. Così, se il lavoro mette in discussione i mitici confini che lo separano dalla società, i microstorici mettono in discussione gli altri confini, elaborati nel XIX secolo, che sono a loro volta fondamento del sistema fordista, a cominciare da quelli tra Stato e società e tra le nazioni. Oggetto dell'analisi microstoria diventa l'articolarsi, anche spaziale, del potere. Non è un caso che questa pratica storiografica nasca in ambiti culturali prossimi a quelli in cui la nuova visione del lavoro e delle classi diventa motore dell'azione politica<sup>57</sup>.

---

Storici", 20, 2, 1979, pp. 257-285; G. Bolaffi (a cura di), *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, Savelli, Roma 1973, M. Dobb, *Problemi di storia del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma 1969; P. Sweezy, *Il capitalismo moderno*, Liguori, Napoli 1976, A.G. Frank, *America latina: sottosviluppo o rivoluzione*, Einaudi, Torino 1971, S. Amin, *Lo sviluppo ineguale. Saggio sulle formazioni sociali del capitalismo periferico*, Einaudi, Torino 1977, I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, il Mulino, Bologna 1978.

53 F. Braudel, *La dinamica del capitalismo*, il Mulino, Bologna 1981; Id., *Civiltà materiale, economia e capitalismo. secoli XV-XVIII*, 3 voll., Einaudi, Torino 1982; Wallerstein, *Il capitalismo storico*, cit.

54 I. Fazio, *Microstoria*, in Roberta Cogliatore e Federica Mazzara (a cura di), *Dizionario degli studi culturali*, Molteni Editore, Roma 2004, p. 283 e più in generale pp. 283-289.

55 G. Levi, *I pericoli del geertismo*, in "Quaderni storici", 58, 1985, p. 277; Id., *A proposito di microstoria*, in P. Burke (a cura di), *La storiografia contemporanea*, Laterza, Bari-Roma 1993, pp. 111-134; E. Grendi, *Ripensare la microstoria?*, in "Quaderni storici", 86, 1994, pp. 539-549; C. Ginzburg, *Microstoria. Due o tre cose che so di lei*, in "Quaderni storici", 86, 1994, pp. 511-539.

56 Fazio, *Microstoria*, cit., pp. 283-285.

57 M. Gribaudi, *La lunga marcia della microstoria. Dalla politica all'estetica?*, in P. Lanaro (a cura di), *Microstoria. A venticinque anni da L'Eredità immateriale*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 11-17.

Il confluire di tali approcci nella cassetta degli attrezzi dello storico può rivelarsi, quindi, strumento utile per affrontare le complessità della attuale fase di globalizzazione e, in essa, del lavoro<sup>58</sup>.

Già nel passato processi di globalizzazione hanno interessato le diverse economie-mondo in cui la superficie del pianeta era suddivisa. Tali fenomeni non hanno mai avuto uno sviluppo lineare (da un basso livello di relazioni a un alto livello) che possa essere descritto in modi teleologici e rassicuranti. Invero, tali fenomeni hanno avuto andamenti fluttuanti e discontinui. Tuttavia, fino al XVIII secolo essi dovevano rapportarsi con i limitati strumenti tecnici e con criteri di prossimità propri dell'età moderna e i processi di globalizzazione non avevano ancora sovvertito il concetto di prossimità. Se tempi venivano diminuiti, distanze superate e reti intrecciate, queste comunque erano ancora condizionate dalla prossimità fisica; questa rimaneva il luogo dei processi sociali. Ogni rapporto (politico, economico, sociale) richiedeva la prossimità fisica e tutto avveniva attraverso catene di mediazione, mediatori e rapporti personali e *face to face*. A livello locale si costruivano gerarchie, si determinavano equilibri e poteri, si allocavano risorse. Le risorse materiali, immateriali e umane che le reti globali rendevano disponibili e gli esiti delle competizioni nei diversi spazi erano un fattore centrale delle competizioni, ma queste avvenivano sempre in uno spazio di prossimità fisica.

A partire dagli inizi dell'Ottocento tale realtà ha iniziato a mutare arrivando alla affermazione delle prossimità contemporanee. Oggi, se è indubbia, al punto che è quasi banale affermarla, l'estrema connessione dei modi di funzionamento delle reti globali e quindi la centralità delle relazioni che legano le realtà locali con le dinamiche complessive, tale consapevolezza non può schiacciare il fare storia in una generica narrazione delle connessioni "globali". Ogni parte deve essere coerente con il sistema; non esistono spazi liberi/vuoti, perché il loro stesso esistere muterebbe i meccanismi di funzionamento del sistema; perché l'imposizione delle politiche (comando) è sempre locale; è locale il luogo dove le dinamiche globali incontrano le vite e i corpi e nel contempo è tale incontro a determinare i modi del funzionamento del sistema. Lo studio di ogni punto del sistema e delle sue relazioni con gli altri punti può, quindi, consentire la costruzione di ipotesi generali. Queste devono partire dall'individuazione dei modi di funzionamento dei nuovi meccanismi di prossimità e delle gerarchie che essi creano. La sfida, più che quella di delimitare un oggetto, appare essere quella di accogliere l'indicazione data dal lavoro nell'atto di superare i confini fordisti e quindi di affrontare la complessità dei sistemi economico sociali nel complicato intrecciarsi dei fattori che li compongono.

---

<sup>58</sup> Per altri approcci alla questione spaziale della storia del lavoro De Vito, *New perspectives*, cit., pp. 15-21.

Oggi, nel corso della crisi, il modello di sicurezza raggiunto in Europa nella seconda metà del secolo scorso, nelle strette relazioni tra diritti, lavoro, dignità e cittadinanza, con le sue dotazioni di potere, è sottoposto a forti pressioni e si trasforma<sup>59</sup>. Ho cercato di riassumere alcuni fattori del processo in corso nel loro complicato intrecciarsi e gli effetti che si ripercuotono sul lavoro.

La finanziarizzazione del lavoro ne svilisce il ruolo assieme a quello della produzione. Contemporaneamente lo sviluppo tecnologico più che liberare l'uomo dal lavoro, sembra liberare il lavoro dall'uomo. A fianco delle notizie sulle fabbriche robotizzate, gli articoli dei quotidiani che annunciano l'ideazione di una stampante 3D in grado di costruire una casa esemplificano questa tendenza<sup>60</sup>. Il riproporsi di un'economia a risorse limitate (energetiche, spaziali e materiali) rende nuovamente attuali meccanismi di funzionamento propri delle economie preindustriali, come le politiche neo-mercantiliste e le lunghe fasi di stagnazione e bassa crescita del prodotto interno lordo procapite. Questo, in relazione ai due precedenti fattori, è il fondamento di ipotesi di risoluzione della crisi e della trasformazione sistemica basate sulla messa fuori dalla produzione e dal mercato di ampie fasce della popolazione, anche in misura difficilmente compatibile con la democrazia.

Inoltre, il fenomeno evidenziato da Thomas Piketty – e cioè che è maggiore la quantità di ricchezza trasmessa ed ereditata rispetto a quella prodotta nell'arco di una vita – si acuisce ulteriormente in un'economia stretta da limiti, contribuendo a rafforzare il vantaggio della finanza rispetto alla produzione<sup>61</sup>. I mutamenti spaziali liberano capitali e produzione dai vincoli delle prossimità materiali, mentre i nuovi “utilizzatori” dei mezzi di produzione si trovano svincolati dalle responsabilità e dagli orizzonti temporali della proprietà e nel contempo trovano nuove prossimità e strumenti nei mercati finanziari globali. La forza lavoro, stretta tra le dinamiche demografiche e tali tendenze, si muove attraverso le reti, instabili, che si stanno costruendo, in un quadro che in parte vede l'impoverimento di ampi strati della popolazione mondiale, in parte vede lo spalmarsi, in instabili equilibri, delle diverse condizioni di vita (ricchezza, agio, povertà) lungo le nuove geografie dell'economia che mutano quelle organizzate attorno agli assi nord-sud, ovest-est<sup>62</sup>. I legami spaziali che legavano la cittadinanza occiden-

---

59 E. Balibar, *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri, Torino 2012; P. Costa, *Diritti*, in M. Fioravanti (a cura di), *Lo Stato moderno*, cit., pp. 37-58.

60 A. Dell'Oca, *BigDelta, A Ravenna la stampante 3d per costruire case in argilla e a basso costo. È la più grande al mondo*, in “Il Fatto Quotidiano”, 15 settembre 2015 (<http://www.ilfattoquotidiano.it>); B. Millucci, *Costruire case con la stampa 3D e il muro si alza da solo*, in “Corriere della Sera”, 20 ottobre 2014 (<http://corriereinnovazione.corriere.it>, consultato il 26/10/2015).

61 T. Piketty, *Il Capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014.

62 E. Polidori, *Lima, Fmi: “Poveri sotto il minimo storico del 10%”*, in “La Repubblica”, 8 ottobre 2010 (<http://www.repubblica.it>, consultato il 26/10/2015).

tale (soprattutto europea) con diritti, lavoro, reddito si fanno incerti e i confini all'interno dei quali le comunità si autodefiniscono sfumano e, anche rispetto alla limitatezza delle risorse, diventano fluidi e contraddittori<sup>63</sup>. Il buon lavoro è sostituito da cattivo lavoro.

La crisi, fluido e non definito fascio di opportunità e competizione, si presenta come momento di definizione dei meccanismi di funzionamento sistemici e quindi come momento di accumulazione originaria di potere. La finanza globale, e chi ne regge l'utilizzo e il governo<sup>64</sup>, si presenta come il competitore attualmente meglio posizionato, a tal punto che l'idioma della finanza appare avere distrutto le barriere tra codici di simboli generalizzati descritti da Niklas Luhmann (ad esempio denaro/politica/diritti), assumendo un quasi monopolio nella determinazione delle possibilità di scelta e diventando eversivo rispetto al funzionamento della democrazia<sup>65</sup>. Tuttavia gli esiti si annunciano apparentemente inconciliabili anche con il sistema economico da noi conosciuto nelle insanabili contraddizioni che si aprono tra produzione, consumo, reddito, risorse e popolazione. Unica via sembra essere il tornare a porre la questione del senso. Il lavoro è senza rete.

---

63 D. Andreozzi, *Frantumati. Cittadinanze, diritti e spazi dall'Antico regime alla crisi globale*, in D. Andreozzi, S. Tonolo (a cura di), *La cittadinanza molteplice. Ipotesi e comparazioni*, EUT, Trieste 2016, pp. 9-23 e la bibliografia ivi citata.

64 Sulla concentrazione del sistema finanziario due soli dati: al primo trimestre 2011 cinque Società di Intermediazione mobiliare e divisioni bancarie e cinque banche controllavano il 90% del totale dei titoli dei derivati (A. Fumagalli, *Il diritto al default come contropotere finanziario*, in "Il Manifesto", 31 agosto 2011 e <http://occ.treas.gov/topics/capital-markets/financial-markets/trading/derivates/dq111.pdf>, consultato il 26/10/2015); in base a calcoli dell'Istituto Federale Svizzero di Tecnologia di Zurigo, 147 imprese nel mondo sono in grado di controllare il 40% di tutto il potere finanziario (L. Ermini, *Un pugno di società controlla il mondo. Ecco la rete globale del potere finanziario*, in "La Repubblica", 2 gennaio 2012).

65 N. Luhmann, *Potere e complessità sociale*, Il Saggiatore, Milano 1979.

# Storicizzare la precarietà del lavoro tra fordismo e post-fordismo: una prospettiva di genere\*

ELOISA BETTI

## 1. INTRODUZIONE

Nelle scienze economico-sociali una messe crescente di studi ha tematizzato negli ultimi decenni cause e conseguenze della recente diffusione del lavoro precario, analizzando il fenomeno come intrinsecamente legato alla natura della società post-fordista e all'evoluzione del sistema capitalistico nell'ultimo trentennio. Adottando una prospettiva storica e di genere, la precarietà del lavoro costituisce tuttavia un fenomeno di lungo periodo, che ha contraddistinto, pur in forme e dimensioni differenti, tutte le fasi del capitalismo industriale, compreso il periodo fordista, e per certi aspetti persino l'età preindustriale. Il lavoro femminile costituisce un osservatorio privilegiato per comprendere come l'instabilità e la precarietà del lavoro abbiano caratterizzato tutta la storia del capitalismo industriale, compreso il ciclo di grande espansione economico-industriale degli anni Cinquanta e Sessanta considerato come l'epoca della stabilità per eccellenza.

La parte iniziale di questo contributo tematizza la categoria di precarietà del lavoro, dialogando con la principale storiografia e letteratura economico-sociale di riferimento e riservando particolare attenzione alla persistenza nel lungo

\* Questo saggio riprende e sviluppa i temi affrontati in E. Betti, *La precarietà del lavoro come fenomeno storico: un approccio di genere. Prime riflessioni metodologico-storografiche*, in "Memoria e Ricerca", maggio-agosto 2014, pp. 51-71.